

Maggio 2016

Quando ho pensato al volontariato, la prima intenzione era quella di "fare del bene". Non mi rendevo conto della realtà vera e quotidiana dell'esperienza.

Entrata nella casa di riposo, mi sono trovata di fronte alla fragilità umana, sofferente, sola, indifesa: quelle persone erano state sradicate dalle loro famiglie, dalle loro case, si trovavano in un contesto estraneo, smarrite, piene di dolore e anche di rabbia.

Dietro ognuno di quei volti c'era una storia fatta di lavoro, di sacrifici, di tanti problemi, di affetti, di relazioni.

Che cosa poteva offrire io?

Non posso nascondere che ero un po' spaventata e impreparata...

Pannoloni, odori, vomito, sbavature....

tremori, urla, frasi sconnesse...

Mi sono trovata di fronte al mio povero cuore e alla presunzione della mia mente completamente mortificata.

Per un attimo ho pensato di scappare...

In fondo non mi ero già dedicata per quasi 20 anni alla malattia di un mio caro?

Provavo quella compassione benevola e spocchiosa che ci fa sentire un po' più su degli altri.

Eppure no, qualcosa o meglio qualcuno mi chiamava... ma non capivo...

Così sono passati gli anni e, poco alla volta, gli infermi sofferenti, da accudire e confortare, che mi facevano sentire brava e buona, e tutto sommato gratificavano il mio ego, sono diventati di più, molto di più.

Da quei poveri corpi è emerso qualcosa di grande di immenso. Sapevo, sentivo che in ognuno di loro c'era, c'è, la presenza di Dio, che si fa sofferente e bisognoso per accogliere noi nella nostra accoglienza verso di Lui.

Quanto mi hanno insegnato, quanto m'insegnano ogni volta, quanto aprono il mio cuore.

Che dire, se non un grazie...

Anna